

Dai chierichetti romani della prima ora.

RITROVARSI DOPO 57 ANNI CON IL COMPAGNO Padre PAOLO CICERI MISSIONARIO P.I.M.E. IN BANGLADESH.

Era una radiosa mattina di fine giugno del 1956 l'ultima volta che ho visto Paolo Ciceri, alla stazione Termini in Roma, luogo privilegiato da tanti registi del neorealismo cinematografico italiano per sofferti addii, cui spesso, pochi fotogrammi dopo, seguiva una insperata e incontenibile gioia poiché la persona amata, anziché dissolversi su quel treno che l'avrebbe portata chissà dove, riappariva sul marciapiede opposto. L'atmosfera però era ben diversa: gioia e allegrezza traspariva dai volti di una ventina di ragazzi in maglia bianca e pantaloni neri alla zuava indaffarati a sistemare i bagagli e ad occupare i propri posti. Erano i ragazzi della seconda e terza media dell'anno scolastico 1955/56, classi del tutto simili a quelle degli anni precedenti e successivi ma con una particolarità: senza alcun merito ma perché così era scritto, con quei ragazzi l'Opera Don Folci, a metà gennaio del '56, iniziava il servizio liturgico nella basilica di S. Pietro.

Ancora oggi, malgrado siano trascorsi tanti anni ma forse proprio per questo, quei ragazzi ne vanno fieri e alcuni di

essi, con non poca enfasi e malcelato compiacimento, si autodefiniscono "i pionieri". Quel giorno stavano partendo per le agognate e meritate vacanze a Santa Caterina Valfurvia, tutti tranne il sottoscritto, che si sarebbe trattenuto tutto il mese di luglio a fare da chiocciola agli studenti di prima media venuti da Valle per sostituirli. La sera prima, seduti sui gradini che dal cortile interno del convento delle Suore Agostiniane, nostre ospiti, portava al dormitorio, avevamo indugiato a lungo. Rimosse le piccole gelosie e rivalità, era stata la sera dei ricordi, delle promesse di rivederci, di mantenerci in contatto qualunque fosse la strada che ognuno avrebbe intrapreso; ciò nonostante, malgrado la parola addio fosse stata bandita, i discorsi si erano fatti sempre più intimi, più affettuosi, c'era dolcezza, c'era tanta nostalgia.

Per anni avevamo vissuto assieme con la dimestichezza che soltanto fratelli vicini di età possono comprendere. Per alcuni il percorso era iniziato sin dalla quarta elementare così che essi avevano partecipato all'udienza particolarissima che in Castel Gandolfo,

il 2 ottobre 1952, Papa Pio XII aveva concesso all'Opera. Quel giorno il desiderio di Don Folci che i suoi ragazzi diventassero i piccoli ministranti in S. Pietro, cessò di essere soltanto un sogno. Ma la Chiesa, si sa, non è decisionista come può esserlo un'azienda privata, per cui il tempo scorreva e noi passavamo da un anno scolastico all'altro, combattuti tra la fretta di crescere e il timore che l'autobus per Roma tardasse ad arrivare. Finalmente sul far della sera di una giornata di fine giugno 1955, caratterizzata da un'afa e un'umidità tale che anche i più vivaci si erano dedicati alla lettura e alle biglie, mentre attendavamo l'ora per andare a letto, scorgiamo in arrivo la sagoma inconfondibile delle 1100 nera in uso a Don Folci.

Festosi circondiamo l'autovettura, attendiamo che scenda e, dietro suo invito, con lui saliamo i gradini che

dall'abside del Santuario porta al grande terrazzo che collega la Casa Parrocchiale con il Preseminario. Sorride e i suoi occhi brillano e prima ancora che parli, intuiamo che è fatta! Si parte per Roma! Ci abbracciamo mentre il cuore che batte all'impazzata sembra uscirci dal petto.

Ottenuta la calma, Don Folci ci si rivolge con poche parole che amo ricordare come quelle dell'investitura. *Dall'umile, nascosta e sconosciuta Valle, l'Opera è chiamata a svolgere il proprio ministero in S. Pietro, al centro della Cristianità. Sarete sotto gli occhi di tutti, e per tutti con la vostra devozione, compostezza e raccoglimento, dovrete essere, quali piccoli leviti, custodi e testimoni silenziosi della sacralità del tempio: fiaccole sopra il moggio!*".

Quella sera in dormitorio, il buon Prina, nostro piissimo prefetto, che doveva vigilare sull'osservanza del silenzio, finse di essere sordo. Poi, cessato il parlottio, ognuno nel proprio letto si rese conto che, oltre ad essere interlocutore attivo di una storia, ciascuno la propria, che un Altro stavo scrivendo con il suo insostituibile apporto, era anche chiamato a dare il proprio piccolo ma importante contributo nello scrivere la storia dell'Opera. Prima di essere sopraffatti dal sonno, quella sera l'ultima preghiera fu particolarmente intensa.

Roma ci accolse verso metà gennaio del '56, in una veste inusuale per i romani: lingue di neve caduta il giorno precedente, sopravvissute al traffico e al clima relativamente mite, rilucevano al chiarore dei lampioni mentre l'incipiente oscurità non riusciva a



Padre Paolo celebra la S. Messa

nascondere la bellezza dei suoi monumenti, palazzi e chiese. Con gli occhi sgranati, stavamo accollati ai finestrini del pullman che, anziché portarci direttamente a destinazione, su richiesta di Don Folci, allungava il proprio itinerario per regalarci un assaggio di quanto avremmo gustato appieno nei mesi successivi: Piazza Esedra, Via Nazionale, Corso Vittorio Emanuele e poi, superato l'omonimo ponte e imboccata Via della Conciliazione, il fortissimo impatto emotivo di scorgervi, in fondo, la facciata inconfondibile della basilica di S. Pietro. Lì, dopo qualche pomeriggio di prove e di ambientamento, abbiamo finalmente iniziato la nostra missione.

Alloggiavamo in un'ala dell'antico Convento delle Suore Agostiniane, al n. 27 di Via Garibaldi, tra Trastevere e il Gianicolo. Il ritmo delle giornate era piuttosto serrato: sveglia alle 5.30, messa comunitaria nella cappella del Convento, e poi trasferimento in S. Pietro su un vecchio Dodge, pullman americano degli anni '30, arrivato nella capitale con i soldati durante la seconda guerra mondiale. Per guadagnare tempo, Don Balatti, il nostro padre spirituale, teneva la quotidiana meditazione sul pullman. Alle 6.45 eravamo pronti, ognuno al proprio posto: i responsabili delle tre sagrestie, l'orciolaio, i ministranti. Il flusso dei Sacerdoti celebranti iniziava alle 7.00 ed era assai intenso sino alle 9.30; poi andava scemando sino a cessare verso le 11.00. L'impegno però non terminava a quell'ora poiché c'era sempre qualche ritardatario. Tuttavia la scuola non doveva soffrirne e a tale scopo era stato rimodulato l'orario delle lezioni:

a giorni alterni una classe iniziava alle 9.30 e l'altra alle 11.00. Nel pomeriggio poi, ritornati in Via Garibaldi, si riprendevano i collaudati orari di Valle, con alternanza di lezioni, ricreazioni e studio. Per i ragazzi di terza media mano a mano i mesi passavano, si avvicinava sempre più lo spauracchio degli esami di licenza che, essendo a quel tempo la scuola interna dell'Opera non parificata, andavano affrontati da privatisti, portando come materia d'esame il programma di tutti e tre gli anni.

Forse a uno studente delle medie di oggi tremerebbero i polsi al pensiero di quanto intensa fosse la nostra giornata ma, relativamente alla scuola, avevamo un grosso vantaggio: eravamo in pochi (12 in terza media e 13 in seconda) per cui era quasi come essere a lezioni private. I nostri insegnanti poi, che qui mi preme ricordare: Don Luigi Meroni, Don Giuseppe Maschio, Don Piergiorgio Morerio, Don Pierino Lamperti, profondevano nelle lezioni non solo conoscenza ma anche tanta dedizione, cuore e passione. Il loro criterio di valutazione era assai rigido: per meritarsi un 7, limite massimo insormontabile, occorreva un compito perfetto. Grazie a loro però, la nostra preparazione era più che buona, così che sulla pagella rilasciataci dall'Istituto Statale Virgilio presso cui abbiamo sostenuto gli esami, le nostre risicate sufficienze e gli sparuti sette, si erano tramutati in una pioggia di sette, otto e qualche nove. E di questo andavamo assai fieri, più per l'Opera che per noi.

Era ormai tardi quella sera di fine giugno quando qualcuno ripropose la domanda, più volte formulata in

precedenza, senza però ottenere risposte plausibili: *“perché, malgrado tutte le messe che quotidianamente servivamo, dovevamo partecipare tutti insieme alla messa celebrata dal Padre Spirituale nella cappella del Convento? Non potevano risparmiarcela in cambio di una mezz’ora di sonno in più?”*. Ma anche quella sera la risposta, malgrado fosse a portata di mano, non venne. Non so gli altri, io ci sono arrivato soltanto diversi anni dopo. L'eucarestia non è una faccenda privata: in quel pane che Gesù quella notte ha spezzato, era riposto tutto quello che aveva insegnato; tutto quello che Lui

era: amore, misericordia, perdono. Condividendolo coi suoi discepoli, consegnava a ciascuno di essi la sua vita, affinché, diventassero essi stessi pane, pane per tutti i giorni, pane per tutta l'umanità. Ecco allora l'Eucarestia come centro di coesione di ogni comunità, grande e piccola che sia, comunità di convivenza umana che è ben altro di un insieme di individui. E noi, seppur non scevri da piccole invidie e rivalità, formavamo veramente una comunità unita di cui ognuno era partecipe e responsabile.

Enzio Caimi



TESTIMONIANZA DI GIOVANNI PENCO EX ALUNNO DELL'OPERA

Nel corso di un colloquio con Don Angelo, sono stato invitato dallo stesso, a mettere per iscritto una mia testimonianza su Don Giovanni Folci, che io desideravo già fare personalmente a Valle in occasione del raduno annuale al quale non potei partecipare per motivi personali.

Ho frequentato negli anni 1942-1943 presso il Preseminario Santa Croce del Divin Redentore di Como la seconda e la terza classe elementare.

Essendo io un ragazzino la mia conoscenza del Padre all'epoca era piuttosto superficiale poiché lo si vedeva raramente nel nostro istituto anche se la sua figura seppur paterna con quegli'occhi penetranti ci metteva un po' di soggezione. La permanenza nel Preseminario fu per me molto importante poiché mi furono trasmessi quei valori di Fede e di educazione che risultarono fondamentali per me. Le suore ebbero un grande merito e anche questo, seppur in parte, lo si deve al Padre che era molto attento alla loro missione.

Uscito dal Preseminario continuai ancora per un po' a frequentare assiduamente la Parrocchia servendo ogni giorno la S. Messa, poi purtroppo col ritorno in città alla fine della guerra dal ritorno dalla località dove era sfollata la mia famiglia, questa bella abitudine svanì. Rimase però molto profondo un sentimento di riconoscenza e anche di affetto verso le Suore, in particolare per la Superiora. Col tempo si fece sempre più insistente in me il ricordo del Padre e il desiderio di volerlo incontrare e rivedere il luogo dove avevo vissuto per due anni.

Un giorno dell'inizio del 1963 sentii un forte impulso di recarmi a Como a rivedere il mio Preseminario e giunto ebbi l'enorme gioia d'incontrare il Padre. Fu un incontro breve poiché Don Folci era in partenza ed infatti mi chiese se potevo accompagnarlo in macchina alla stazione ferroviaria, cosa che feci con molta gioia. Durante il breve tragitto, il Padre mi chiese se la mia permanenza avesse lasciato in me qualche segno perituro e la mia rispo-

sta del tutto sincera fu affermativa e di ringraziamento. Dopo qualche tempo, sentii per la seconda volta un desiderio irrefrenabile di recarmi a Como ma questa volta appena entrato seppi dalla Suora che il Padre era deceduto. La mia conoscenza del Padre rimaneva comunque sempre superficiale, poiché non sapevo chi era veramente Don Folci.

Un giorno fui spinto a recarmi a Valle dove sapevo che era sepolto il Padre. In quell'occasione conobbi Don Giuseppe Maschio con il quale ebbi un commovente colloquio al termine del quale, mi donò il libro di Don Lino Varischetti

“Don Giovanni Folci prete per i preti” che lessi tutto d'un fiato con una fortissima emozione, convinto alla fine di aver letto la storia d'un santo. Don Giuseppe mi donò anche l'immagine con la preghiera per il Padre che io con puntualità recito ogni giorno. Il mio cammino di fede ha certamente inizio dal seme che mi fu dato nel tempo trascorso in Preseminario e lo spirito e la vita del Padre continuano ogni giorno a sostenermi nella mia fatica con la speranza d'incontrarlo un giorno per l'eternità.

Giovanni Penco



Ex alunni della prima ora con Don Folci (il primo a destra)